

Maleducazione. Mal fare e mal dire

Tarcisio Lancioni

Abstract. The article investigates the concept of rudeness through a semiotic framework, emphasizing the importance of “ways of doing” rather than merely actions. It posits that rudeness reflects a deficiency in social competence, often evaluated against societal standards of behavior. The author references the works of Goffman and Bourdieu to elucidate how rudeness operates within social interactions, highlighting two distinct relational dimensions of behavior implicated in the judgment of rudeness: ways of doing and ways of saying. Furthermore, the article differentiates between sporadic infractions of expected behavioral norms and repeated violations by the same individual in various contexts, which contribute to the recognition of a praxis role. Ultimately, the article aims to elucidate the broader implications of rudeness in social dynamics, proposing that it frequently serves as an indicator of cultural and institutional shortcomings.

L'individuo non va in giro facendo soltanto i propri affari. Va in giro costretto a sostenere un'immagine vitale di se stesso, di fronte agli altri.

Erving Goffman

1. Dal “fare” ai “modi di fare”

La grammatica delle trasformazioni narrative costituisce uno dei cardini della semiotica strutturale, nella sua cosiddetta “teoria standard”. Essa permette di descrivere il senso inteso come investimento e ricerca del valore da parte di un Soggetto. In questa prospettiva, ad essere posto al centro della riflessione, e delle analisi testuali, è appunto il “fare” del Soggetto, il suo agire in vista della giunzione con un Oggetto di valore.

Assumere come oggetto di senso la “maleducazione” implica un cambio di prospettiva, poiché ad essere tematizzato non è più il fare del Soggetto, in senso stretto, ovvero la sequenza di trasformazioni da questi operate in vista dell’acquisizione di un valore.

Il termine maleducazione denota infatti non tanto un “fare” specifico quanto piuttosto il “modo” di fare qualche cosa, la maniera di agire, che viene stigmatizzata come inappropriata, o addirittura riprovevole, da parte di un’istanza giudicante.

Il giudizio si fonda sul riconoscimento di una mancanza di competenza, ovvero di un non-saper-fare (causato da una cattiva educazione), il cui carattere però, a differenza della competenza propriamente narrativa, non pregiudica, in generale, l’esito del fare stesso.

Il Soggetto che si caratterizza come maleducato non è cioè limitato nel suo agire da questa mancanza di competenza, che può manifestarsi nel corso del suo fare in ambiti e occasioni diverse, e non riguardo a un “compito” specifico (anche se, vedremo, è possibile restringere l’ambito di azioni in cui il giudizio è pertinente).

Ciò che diviene significativo, cioè, non è la riuscita o il fallimento della trasformazione intrapresa ma il modo in cui l’agire si sviluppa e si modula, i suoi ritmi, il suo “tempo”, le sue esitazioni, le sue “opportunità”.

La questione semiotica dei modi di fare non è nuova, come mostrano i lavori di Jacques Fontanille (2008) sul tema delle pratiche, quelli sociosemiotici di Eric Landowski (1997, 2005) sui modi di interazione,

quelli di Francesco Marsciani (2007) sull'etnosemiotica, per citare soltanto alcune delle ricerche fondamentali in questa direzione.

Per quanto la problematica non sia nuova, essa continua a trovare difficoltà di collocazione rispetto alla teoria cosiddetta standard, al Percorso Generativo del Senso, come rivelano ad esempio i lavori di Fontanille, e di altri, che collocano le “pratiche” decisamente al di fuori del Percorso Generativo per situarle all'interno di un parallelo Percorso Generativo dell'Espressione (anziché del Senso).

Per quanto sia ovvio, mi sembra, che le pratiche sociali siano un ambito di manifestazione del senso, e si possano dunque considerare come configurazioni espressive del medesimo – configurazioni dinamiche, processuali, di cui si possono di volta in volta riconoscere e articolare le unità significanti, come fa ad esempio l'etnosemiotica –, mi sembra però che le pratiche stesse, intese come maniere di fare, siano di fatto riconducibili al “canonico” Percorso Generativo del Senso, e in particolare al vasto ambito della discorsività. Si tratterebbe allora di distinguere l'ambito espressivo delle manifestazioni fenomeniche dell'agire, collettivo e individuale, dal senso che esse assumono e che è nostro compito descrivere. Nel nostro caso intenderemo le pratiche, e in particolare i modi di fare, come articolazioni di senso e non come livello di un piano dell'espressione¹.

La prossimità di un termine come maleducazione alla tematizzazione, e la sua possibile riduzione ad un ruolo (il maleducato), al ruolo tematico, suggerisce anzi una specifica collocazione all'interno della discorsività. Mentre, però, la tematizzazione e il ruolo tematico traducono discorsivamente il tipo di azione narrativa e il sistema di competenze del Soggetto che si fa carico di un fare specifico, in questo caso abbiamo a che fare, come sopra detto, non con il fare trasformativo e le competenze relative del Soggetto che se ne fa carico, ma con una sorta di modulazione specifica di questo fare, che lo espone a un giudizio. Inoltre, ad essere sottoposto a giudizio non è tanto il fare quanto il Soggetto agente, che attraverso il modo di fare mette in fibrillazione quel valore particolare che è l'immagine di sé.

Per distinguere questi due tipi di ruolo, quello relativo alle competenze narrative e quello relativo alle maniere di fare, proponiamo di aggiungere al concetto canonico di “ruolo tematico” quello di “ruolo prassico”².

Il ruolo prassico sarebbe caratterizzato da maniere specifiche di fare, di condotta, in genere socialmente riconosciute in quanto si distinguono dalla “media”, ovvero in quanto tradiscono, positivamente o negativamente, un sistema di attesa relativo ai modi di fare ricorrenti in un ambiente sociale.

Il ruolo prassico ricoprendo l'ambito specifico dei modi di fare non è alternativo al ruolo tematico ma, come il ruolo patemico suggerito da Paolo Fabbri³, è associabile a qualsiasi ruolo tematico: i modi di fare, come le passioni, possono affettare qualsiasi tematizzazione. Potremmo allora ipotizzare che ruolo patemico e ruolo prassico siano ruoli più di superficie rispetto al ruolo tematico di cui costituiscono un piano di analisi ulteriore.

In quanto pertinente alla discorsività, anche il ruolo prassico del maleducato manifesta una sua organizzazione narrativa immanente, come suggerisce anche il dizionario (Zingarelli), in cui la maleducazione è definita come il non sapersi comportare e come mancanza di conoscenza (“Chi non conosce l'educazione e il modo di comportarsi si dice maleducato”).

La definizione del dizionario sembra implicare un'intera struttura narrativa, come suggerivano già le nostre prime osservazioni sulla maleducazione, improntate proprio alla definizione dizionariale, che ci hanno portato a descriverla come una *sanzione* negativa (“maleducato!”) che verte sulla mancanza di una forma di *competenza* (saper-fare) specifica – la non conoscenza dell'educazione – che si manifesta necessariamente nell'esecuzione di un'azione, la quale, appunto, rivela il comportamento maleducato.

Il dizionario ci aiuta però anche a riconoscere l'ambito specifico del fare maleducato che è quello relazionale, relativo cioè all'interazione con altri partecipanti coinvolti nell'azione stessa, o nell'ambiente/ambito in cui si svolge, a vario titolo: dal partecipante effettivo al semplice osservatore o astante.

Infine, la definizione, e lo stesso termine maleducazione, suggeriscono anche una “motivazione” che indica come responsabile non tanto, o non solo, il Soggetto maleducato ma anche, implicitamente, un'istituzione che ha “mancato” nel fornire al Soggetto la competenza necessaria, ovvero il saper-fare

¹ Sul tema si veda anche Fontanille e Marsciani (2024).

² Per un approfondimento del concetto si veda Lancioni e Marsciani (2024).

³ Voce “Patémique (role)” in Greimas e Courtés (1986, p. 165).

adeguato (educato). Il maleducato appare dunque come un Soggetto che “manca” di qualche cosa (i parasonimi, come vedremo, accentuano questa dimensione “grezza”, “non raffinata” del maleducato). In quanto forma di sanzione, la maleducazione presuppone necessariamente un modello, una convenzione rispetto a cui l’agire maleducato si configura come trasgressione. Nei termini di Greimas (1983) potremmo dire che il giudizio di maleducazione si fonda su un sistema di *attesa fiduciaria*⁴, che non riguarda però, come negli esempi studiati da Greimas a proposito della passione della collera, le aspettative di un Soggetto rispetto alle azioni di un altro (ciò che ci si attende che l’altro faccia o non faccia) ma un orizzonte generalizzato relativo alle maniere di comportarsi, più o meno rigidamente codificato, che, il soggetto maleducato, con le sue “sgrammaticature” comportamentali, rivela di non conoscere o di non considerare⁵.

L’alternativa fra non conoscere (non-sapere) e non considerare (non-volere) è interamente imputabile al giudizio, in quanto la causa della sgrammaticatura può essere interpretata come mancata conoscenza (competenza), o come volontà di trasgressione, mutando completamente lo scenario della maleducazione. Il giudizio che imputa la maleducazione alla competenza (sapere) tende a funzionare come meccanismo di esclusione, poiché riconosce nel maleducato un Soggetto che non appartiene al “noi” che si identifica nel rispetto tacito delle norme⁶, su cui si costituisce l’attesa fiduciaria, il quale, proprio in quanto tacito, conferma una comune appartenenza, un’identità comune.

2. Sgrammaticature, giudizio e ideologia

Più che propriamente escludente, il giudizio di maleducazione sembra però porre il maleducato al margine del gruppo, rivolgendosi a qualcuno che potrebbe o dovrebbe appartenervi, e che si incontra negli ambienti frequentati, e riguardo ai cui modi si sviluppa un orizzonte di attesa fiduciaria che viene sì tradita, ma solo in modo limitato per sua “colpa”, in quanto parte della responsabilità viene fatta ricadere su una istituzione (ad esempio la famiglia, nel caso dei “ragazzini maleducati”). Più che di esclusione potremmo dunque parlare di non-inclusione.

Appaiono invece più decisamente escludenti i parasonimi che i dizionari usano per ampliare e spiegare il significato di “maleducazione” e “maleducato”.

Lo Zingarelli (2018), sotto la voce “sfumature”, ad esempio, presenta la serie lessicale: maleducato-incivile-villano-cafone. Rispetto al maleducato (che non conosce l’educazione, il modo di comportarsi), l’incivile costituirebbe una sorta di accentuazione: “chi è talmente maleducato da non essere in grado di attenersi alle consuetudini sociali, e dunque si comporta in modo inaccettabile”. Dunque, mentre la mancanza di educazione sembra mantenere il maleducato all’interno di un gruppo sociale, pur ponendolo al margine, la mancanza di civiltà dell’incivile appare marcatamente escludente.

Inoltre, sempre per lo Zingarelli, il termine “incivile” definirebbe in senso esteso “chi è rozzo e screanzato”, aggiungendo altri due termini (rozzo e screanzato), che rinviano entrambi, di nuovo, ad una mancanza, di “raffinamento” il primo – che implicita un’idea di civilizzazione come processo di trasformazione di un Soggetto che altrimenti permanerebbe in uno stato di natura –, e di educazione il secondo - creanza, termine derivato dallo spagnolo, si riferisce all’infanzia, riportando il processo di trasformazione all’interno del gruppo sociale, denotando chi le maniere non le conosce ancora, e dunque è in attesa o in fase di educazione.

Rozzezza e malacrezza caratterizzano poi, in particolare, il “villano”, che si carica anche della marca di “insolenza”, denotando qualcuno che “manca di rispetto”. Termine ulteriormente escludente che alla mancata conoscenza di costumi, regole e maniere aggiunge l’idea di una gerarchia sociale, o di un rango, da rispettare. Infine, quando la maleducazione è accompagnata da “maniere particolarmente grossolane

⁴ Sull’attesa fiduciaria si veda anche Ceriani (2019).

⁵ Sulle sgrammaticature interazionali, in relazione al tema del *decoro*, si vedano anche Bassano (2024); Bassano, Lancioni (a cura, 2024), Bassano, Lancioni (2025).

⁶ La norma può qui essere intesa in senso propriamente hjelmsleviano, come ambito di accettazione di un’espressione semiotica rispetto a un tipo condiviso.

e un certo tratto di volgarità, di sguaiataggine, è appropriato il termine cafone”. Anche questo termine suggerisce dunque un’accentuazione della maleducazione, in cui, mi sembra, ad essere rilevante non è solo la “mancanza” (dell’educazione) ma la conservazione, la memoria, di modi di agire appartenenti ad un “altro mondo”.

Si può inoltre osservare che gli ultimi due termini, “villano” e “cafone”, denotano entrambi un’alterità specifica, quella contadina, così come il termine “buzzurro” (chiamato in causa dalla Treccani (online) sempre come parasonimo di maleducato) rinvia ai montanari. Tutti termini che implicano un punto di vista specifico, quello della “città” come luogo generico delle buone maniere, dell’educazione acquisita, in opposizione allo straniero “prossimo”, che vive giusto fuori di essa e porta occasionalmente in città le proprie maniere “altre”.

Possiamo dunque riconoscere nel campo semantico della maleducazione, attraverso i termini apparentati, una forma “politica” che modula gradi di appartenenza, esclusione, non-inclusione, dal punto di vista di una comunità che si identifica nel rispetto tacito delle “maniere”.

Nel caso della sgrammaticatura volontaria, invece, il Soggetto, che ostenta la propria maleducazione, fino a divenire volgare o impertinente, esibisce un desiderio di trasgressione, che implica una conoscenza delle regole che ci si rifiuta però di osservare. Si tratta in questo caso di una auto marginalizzazione, attraverso cui si produce volontariamente una identità differenziale rispetto al gruppo di cui si mettono in discussione proprio le “maniere”, magari per denunciarne la superficialità e l’artificiosità, come avviene con i decabristi studiati da Lotman (2006).

La maleducazione, in questo caso, come ci insegna appunto Lotman, può arrivare a configurarsi come uno stile di comportamento, o addirittura come una “forma di vita”, e se assunto da più Soggetti tende a configurare una nuova identità collettiva differenziale, divenendo a sua volta “maniera”.

Prendiamo come esempio di questa differenziazione identitaria collettiva alcuni ritagli del brano di apertura del romanzo *Last Exit Brooklyn*, di Selby Junior del 1957. Descrivendo il modo di muoversi di un gruppo di giovani, socialmente appartenenti a un universo sociale “marginale” di piccola criminalità, Selby non esprime alcun giudizio, ma il modo di descriverli implica, in forma negativa, un codice dei comportamenti “educati” che viene disatteso con regolarità. Essendo però un comportamento chiuso nel proprio ambito, esso non è soggetto a giudizio di maleducazione ma appare semplicemente come un insieme di tratti caratterizzanti che contraddistinguono il gruppo come “unità”, e che anzi si riconosce positivamente rispetto agli intrusi “campagnoli”.

Se ne stavano stravaccati lungo il bancone e sulle sedie.

[...] Se qualcuno metteva un disco di Lefty Frizzell o qualche altra porcheria country loro si lamentavano, facevano gesti con le mani (oddio! che palle questo) e uscivano in strada. Adesso c’erano 2 buffoni che infilavano una monetina dietro l’altra, perciò loro andarono fuori ad appoggiarsi al lampione e ai paraurti. Una serata tiepida e limpida, e camminavano in tondo a piccoli cerchi, strascicando un po’ il piede destro per darsi un’aria da gangster, sigaretta penzolante dalla bocca, colletto della camicia rivoltato all’insù dietro la nuca, spianato per bene sul davanti. Strizzavano gli occhi. Sputavano. Guardavano passare le macchine. Le identificavano. [...]

I campagnoli ancora cantavano quelle lagne, e loro parlavano e camminavano, parlavano e camminavano, sistemandosi le camicie e i pantaloni, gettando le sigarette in mezzo alla strada [...] e sputavano dopo una parola sì e una no, mirando a una fessura nel marciapiede; si lasciavano appena appena i capelli con il palmo della mano, sistemandosi delicatamente il taglio a culo di papera, cercando coi polpastrelli qualche ciocca fuori posto che poteva rovinare l’effetto [...] e qualcuno si tirò fuori dalla tasca una spazzolina e si pulì le scarpe scamosciate, poi si strofinò le mani e si aggiustò i vestiti e qualcun altro lanciò una monetina in aria e appena cadde a terra un piede la coprì prima che la raccogliessero, e mentre quello spostava la gamba dalla moneta un altro gli arruffò i capelli, lui lo mandò affanculo e tirò fuori il pettine e appena si fu rimesso a posto i capelli glieli scompigliarono di nuovo, al che lui si incazzò come una biscia e gli altri risero e uno scompigliò i capelli a un altro e si presero a spintoni e intervenne pure un terzo (Selby Jr. 1957, pp. 9-10).

Oppure, possiamo considerare questa osservazione di Erving Goffman, che invece fa esplicito riferimento alla maleducazione, e in cui il giudizio viene espresso da un punto di vista ben determinato:

Così le piste di sci del New England cominciano a conoscere una clientela di giovani maleducati che, con una loro idea della socievolezza rituale, si scambiano ad alta voce tra la pista e gli impianti di risalita, saluti beffardi, scherzi e altre empietà, pensando che questo tipo di separazione tra amici è un buon motivo per stabilire i contatti, non per privarsene, offendendo così considerevolmente gli amanti dello sport silenzioso (Goffman 1971, p.37).

Come mostrano anche questi esempi, il giudizio di maleducazione, proprio in quanto giudizio, presuppone un sistema di convenzioni, di regole, che sono supposte regolare le interazioni sociali, e che in quanto tali sono suscettibili di variazioni culturali.

Estendendo alle pratiche una distinzione proposta da Searle (1969) in relazione agli atti linguistici, potremmo chiamare tali regole “regolanti”, in quanto modulano l’andamento di un certo atto, il modo in cui viene realizzato, in opposizione a quelle che Searle chiama “regole costitutive”, che definirebbero invece il sistema di convenzioni immanente alla produzione di atti, e che permettono di riconoscere un atto (linguistico) in quanto tale⁷.

Prendendo a prestito la terminologia linguistica, potremmo però avanzare l’ipotesi che anche le regole regolanti siano internamente distinguibili fra regole che potremmo denominare “sintattiche”, e regole “sovra segmentali”. Le prime mirano a configurare, in maniera esplicita, una determinata azione, in modo tale che essa sia riconoscibile come adatta ad una certa situazione. Sono le regole che troviamo codificate, dal *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, ai vari manuali di bon ton e buone maniere, e che in genere riguardano ambiti sociali specifici: si tratti della vita di corte di Castiglione, come degli “eventi” sociali dei manuali di bon ton. Si tratta in questi casi di regole normative, che prescrivono sequenze di gesti attraverso cui è possibile costituire una dimensione distintiva, capace di far riconoscere chi appartiene ad un ambiente in opposizione a chi non vi appartiene, e che richiedono di essere seguite per essere accettati.

Le regole “sovra segmentali” non riguarderebbero invece l’accettabilità sintattica delle sequenze di azione, ma la loro modulazione in termini di “valenze”: gradi di intensità e di estensione (ad esempio di durata), di accentuazione o di attenuazione, di eccesso o di carenza, su cui, ad esempio, si giocano i giudizi di “rudezza” o di “gentilezza”.

Si potrà allora essere maleducati per “mancanza di stile” (è il primo caso), o per “mancanza di tatto” (è il secondo caso). È un po’, mi sembra, quanto avviene nei due esempi sopra citati, Selby Jr. e Goffman. Nel primo, assistiamo alla messa in scena di una “coreografia” che è nel suo insieme la manifestazione di sequenze di gesti “inappropriata”, dal punto di vista di un’istanza enunciante, che implicitamente ne marca le differenze rispetto all’agire “civile”. D’altra parte, la “coreografia” costituisce, a sua volta, una stilizzazione distintiva che permette al gruppo di distinguersi dai “campagnoli”: questione di stile, per quanto questo possa apparire “maleducato”. Nel secondo caso, i ragazzi sulle piste di sci si caratterizzano invece per le valenze distintive dei loro gesti, per il loro carattere di intensità eccessiva nei suoni e nei gesti e per carenza di attenzione, per l’incapacità a “contenersi”.

3. Pratiche maleducate, mal fare e mal dire

Ne *La distinzione*, Pierre Bourdieu analizza in forma comparativa le regole delle buone maniere a tavola e dei modi di vestire che contraddistinguono, in un momento storico preciso, il mondo “popolare” e operaio rispetto a quello borghese, rilevando come tali regole rispondano a sistemi di valorizzazione opposti.

Ad esempio, le pratiche alimentari popolari, che Bourdieu chiama del “mangiare schietto”, sono regolate dalla gestione delle ristrettezze, secondo principi di gerarchia e di genere, e dalla gestione dell’abbondanza “festiva”. In questo contesto, è ritenuto maleducato rifiutare il “rimbocco” per un uomo, mentre è ritenuto maleducato servirsi una seconda volta per una donna.

⁷ Scrive Searle: “Le regole regolanti permettono spesso valutazioni di comportamento, come ‘è stato scortese’, ‘si è comportato in modo immorale’, ‘è stato gentile’, e probabilmente queste valutazioni non potrebbero essere date se non fossero sostenute da qualche genere di regole” (1969, p. 64).

Rileviamo, nella disparità della prospettiva (accettare o rifiutare l'offerta da parte dell'uomo, servirsi o meno da parte della donna), una competenza che riguarda essenzialmente la buona gestione della mancanza e dell'eccesso: negazione della mancanza da parte dell'uomo, inappropriatezza dell'eccesso da parte della donna, dunque, potremmo dire, questioni di "tatto" più che di "stile".

Altre regole tacite assumono invece la funzione di marcare la prossimità, o meno, nei rapporti sociali. Ad esempio, il cambio del piatto fra una portata e l'altra può essere proposto, è buona maniera, ma è altrettanto buona maniera rifiutarlo. L'accettazione implica una distanza, una differenza, la mancanza di "familiarità", dunque una forma di "alterizzazione" dell'ospite (Bourdieu 1979, pp. 200-203). In questo caso, mi sembra, ad essere pertinente è invece una questione "sintattica", di "stile".

Le pratiche alimentari borghesi sarebbero invece caratterizzate da una "ricerca formale" e dominate da considerazioni ritmiche, che rinviano dunque ad una dimensione sintattica dei gesti, secondo il funzionamento dei manuali di *bon ton*. Ad es. è maleducato iniziare a mangiare prima che tutti siano serviti, ci si siede a tavola tutti insieme o secondo un ordine determinato, ecc.

In generale, scrive Bourdieu, tali maniere formali sono organizzate secondo principi di ordine, dunque di regolarità, di contegno e di ritegno, che tendono ad estendersi alle forme della vita privata, in cui si assumono gli stessi modi regolati che vengono manifestati in pubblico, mentre nell'ambito popolare i modi della vita pubblica e privata resterebbero ben distinti.

Le osservazioni di Bourdieu suggeriscono anche, in prospettiva semiotica, una opposizione generale di carattere figurale fra il mangiare schietto, che tende all'apertura e all'espansione, e il mangiare borghese, che tenderebbe appunto, invece, alla chiusura, alla ritenzione, che porta, come suggerisce ancora Bourdieu, ad una stilizzazione del corpo e a un nascondimento della corporeità.

Se dal lato popolare ciò che viene valorizzato, secondo Bourdieu (ivi, p. 207), è "la sostanza", ovvero ciò che è nutriente, e le regole riguardano proprio i modi di distribuzione e circolazione del nutrimento, e la sua esibizione, anche fisica, appare del tutto legittima; dal lato borghese è proprio il nutrimento che viene negato, assunto per necessità ma non mostrato, se non attraverso una trasfigurazione che lo nobilita⁸.

Come detto, Bourdieu parla anche di maniere di vestire, caratterizzate in parte da configurazioni e valorizzazioni equiparabili, però, possiamo notare, è facile trovare maleducazione nel modo di portarsi a tavola ma non nel modo di vestire, al più si potrà essere indecorosi.

Il decoro e la maleducazione, o meglio l'indecorosità e la maleducazione, benché entrambi i termini designino sanzioni negative relative ai modi di fare, appaiono pertinenti ad ambiti relazionali diversi: potremmo dire che l'indecorosità riguarda un modo di fare o di apparire relativo ad un ambiente determinato, mentre la maleducazione riguarda in modo più ristretto le forme dell'agire.

Più in particolare, seguendo un suggerimento di Goffman (1971), si può rilevare che il comportamento vestiario è un aspetto del decoro e si riferisce alla scena come un tutto; la maleducazione, invece, sembra relativa alle regole degli incontri: regole per aprire e chiudere un intervento nella conversazione; norme che sincronizzano gli sguardi, etc. Norme, cioè, che riguardano il tipo dell'incontro e non il rispetto dell'ambiente in cui esso avviene.

Si potrebbe inoltre osservare che mentre l'indecorosità si presenta in forma scalare, si può cioè essere più o meno decorosi, la maleducazione tende ad essere categoriale, o lo si è o non lo si è⁹.

Più in generale, per Erving Goffman, le norme relative alla buona educazione sono parte costitutiva di ciò che egli chiama "ordine sociale", ovvero dell'insieme delle *routine* che governano l'agire quotidiano, le cui infrazioni sono causa di disagio, o addirittura di allarme. Ciò che interessa Goffman, di queste *routine*, sono le condizioni e le restrizioni che controllano il modo di perseguire un fine o svolgere un'attività.

⁸ Per sottolineare ancora la variabilità delle norme che presiedono ai modi di fare sociali, si può osservare che le forme del mangiare schietto, che nello studio di Bourdieu, degli anni Settanta, sembrano caratterizzare in modo abbastanza regole una determinata "forma di vita", quella della classe sociale popolare e operaia, tendono oggi a recedere di fronte ai modi più stilizzati della borghesia del tempo, che tendono a estendersi, benché in forme meno rigide. Si potrebbe cioè dire che l'ideologia borghese delle buone maniere tende a divenire sempre più generalizzata.

⁹ Su questo aspetto, si vedano anche le osservazioni di Philippe Hamon (1984) sulle diverse forme di giudizio ideologico, che rinviano cioè ad un modello normativo, entro cui la maleducazione rientra senz'altro, fra quelle che Hamon chiama norme del "saper-vivere".

Goffman articola i modi di fare a partire da una distinzione di base fra l'individuo (il Soggetto in azione), come "unità veicolare", ovvero come qualcuno che per "fare" deve muoversi in un ambiente, e in questo movimento deve saper controllare le sue interazioni con gli altri presenti, e come "unità di partecipazione", ovvero come individuo che non agisce da solo, come accadeva in genere agli eroi proppiani, ma in gruppo: la coppia, i colleghi, gli amici, ecc. unità collettive dotate ciascuna di regole implicite di interazione interna.

La buona educazione, nel primo caso (unità veicolare) consiste nel saper riconoscere e rispettare quelle che Goffman chiama "riserve", e nel saper giustificare le infrazioni (es. scusarsi, ma anche accettare le scuse). Si combinano, in questa caratterizzazione, sia la capacità di "contenersi", relativa al controllo delle valenze, sia la capacità sintattica di far seguire ad un'azione un'azione adeguata.

Le riserve vanno dallo spazio strettamente personale ai diversi tipi di territorio rivendicato, ad es. quello di cui ci si appropria occupandolo con un oggetto proprio (che è a sua volta territorio proprio), o quello occupato temporalmente, come lo spazio in una fila, di cui l'ordine dovrebbe essere rispettato.

Le infrazioni riguardano le possibili forme di violazione, tra cui si elencano (ivi, p. 33): incursioni, intrusioni, invasioni, abusi, trasgressioni, profanazioni, imbrattamenti, contaminazioni. Tutte figure pertinenti a una semiotica della gestione dello spazio sociale, e che si presentano come forme di "incontinenza".

Inoltre, le violazioni, oltre che fisiche, possono essere anche cognitive. Ne è un esempio il brano sopra riportato relativo ai comportamenti sulle piste di sci, in cui la maleducazione non pertiene tanto alle scelte lessicali, o alle empietà proferite, ma al volume delle voci che rompono il silenzio violando la "purezza" dello spazio; ma possiamo considerare anche la maleducazione relativa alla gestione degli sguardi (è un'intrusione guardare in modo fisso) o dell'udito (è intrusione origliare i discorsi altrui, se questi non sono ad alta voce), ecc.

Riguardo al Soggetto in quanto unità di partecipazione, le infrazioni che potremmo riconoscere come maleducate riguardano soprattutto gli interscambi, e i relativi rituali. E in questo caso la maleducazione appare fondamentalmente di ordine "sintattico".

Rielaborando una distinzione di Durkheim fra rituali positivi e negativi, Goffman articola queste relazioni in "interscambi di sostegno" e "interscambi di riparazione". I primi riguardano la capacità di riconoscere e accogliere un'offerta, ad esempio il saper rendere la parola, e il riconoscere la legittimità dell'altro a porgere la propria offerta. La loro violazione viene qualificata come "mancanza di riguardo", in cui possiamo riconoscere una forma specifica della maleducazione. Gli interscambi di riparazione riguardano la capacità di porgere e ricevere scuse. E anche in questo caso possiamo riconoscere una ulteriore forma di maleducazione.

In generale, si può osservare che l'intero ambito degli interscambi concerne una forma specifica di competenza, che possiamo chiamare "discorsiva", in quanto ciò che è in gioco è la buona conoscenza delle regole di interazione. Non si tratta tanto del saper dire come convocazione di una competenza linguistica o narrativa, ovvero della competenza enunciazionale, quanto della competenza che concerne le modalità di gestione del discorso: sapere quando prendere parola e quando cederla, quali toni assumere (non solo verbalmente, ovviamente), saper gestire i ritmi, le pause. Il discorso come modo di fare, dunque, come pratica¹⁰.

A partire dalle considerazioni di Goffman, potremmo distinguere una maleducazione relativa al modo di gestire le dinamiche fisiche e cognitive dell'interazione (urtare, invadere, scavalcare, ecc), da una maleducazione che sarebbe invece strettamente pertinente alle maniere di gestire le relazioni discorsive, attraverso cui gli interattanti si collocano rispetto agli altri e riconoscono le posizioni specifiche, sociali, di gerarchia, ecc.

Anche in questo caso, benché Goffman incentri esplicitamente il suo studio su un unico ambiente sociale, quello della classe media americana della fine degli anni Sessanta, le regole da rispettare, pena il giudizio di maleducazione, varieranno a seconda dei contesti culturali.

A tale proposito, Goffman si limita a rilevare due distinzioni. La prima, di status, o di classe, relativa all'estensione dei *territori*: "In linea di massima, più elevato è il rango sociale, più ampia è la dimensione

¹⁰ Sulla dimensione significativa del discorso come pratica, oltre che, in generale, agli studi di etnolinguistica, si veda Bourdieu (1977).

di tutti i territori del sé e maggiore è il controllo sui loro confini” (ivi, p. 31). La seconda relativa ai gradi di familiarità, e alla loro trasformazione, all’interno dell’unità di partecipazione:

Proprio le forme di comportamento usate per onorare e affermare le relazioni – i rituali come i convenevoli, le parole scambiate dopo aver fatto l’amore, le domande sulla salute, ecc. – sono molto simili a quelle che sarebbero considerate violazioni della riserva se fossero fatte fra persone sbagliate. Si può dire lo stesso che segnalano l’inizio o l’estensione di un rapporto personale. E non può essere che così, perché se un individuo si unisce a un altro in una qualche relazione sociale, deve sicuramente rinunciare a parte dei confini e delle barriere che normalmente li separano. E in effetti sospendere queste barriere è la sostanza e un simbolo cruciale dei rapporti (ivi, p. 40).

In conclusione. Si è provato ad articolare la maleducazione distinguendone alcune forme e figure, seguendo anche i suggerimenti di studiosi che si sono a lungo occupati dei processi di interazione. Suggerimenti che mi sembrano utili quale materiale da elaborare in prospettiva semiotica, per comprendere cioè il senso della maleducazione, intesa quale fenomeno discorsivo concernente non tanto il “fare”, narrativamente inteso, quanto i modi di fare, i quali, se reiterati, suggeriscono l’emergere di un ruolo prassico specifico, quello appunto del “maleducato”.

Abbiamo anche provato a distinguere due configurazioni della maleducazione: una maleducazione “stilistica” che riguarda la capacità di gestire appropriatamente le sequenze di azione, sia adeguatamente a “canoni” più o meno espliciti, sia rispondendo o meno con il gesto adeguato ad un altro gesto; una maleducazione di “tatto”, o “sovrà segmentale”, relativa alla capacità di contenersi, modulando il proprio comportamento rispetto a possibili giudizi di eccesso o di carenza.

Infine, vorrei avanzare qualche ulteriore domanda che riguarda lo statuto sociale della maleducazione rispetto all’ultima distinzione, che abbiamo tratto da Goffman, quella fra il “mal fare” e il “mal dire”.

L’impressione, da dimostrare, con un approfondimento etnosemiotico in contesti specifici, è che queste due forme abbiano rilevanza diversa, nel nostro contesto sociale, per gli adulti e per i bambini. L’impressione è che i giudizi di maleducazione rivolti ai bambini in contesti pubblici siano generalmente relativi al mal fare, mentre la maleducazione adulta si manifesterebbe soprattutto nel mal dire. La maleducazione adulta sarebbe cioè in gran parte riconducibile a infrazioni nei rituali di interscambio discorsivo (verbale, gestuale, prossemico), mentre quella infantile sarebbe piuttosto riconducibile a sgrammaticature di comportamento (es. intrusioni indebite, sia di spazio che acustiche). D’altra parte, l’impressione è che nel caso siano commesse da adulti queste ultime siano considerate più gravi. Forse, questo suggerisce una sorta di ordine sintattico nel processo di apprendimento di queste maniere, che sono pur sempre tacite, in cui i modi di fare pratico vanno appresi per primi e quelli del fare discorsivo, più sottili, in seguito, dispensandone appunto i bambini.

Per concludere, dunque, non possiamo che rilanciare la ricerca.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bassano, G., 2024, "Decor. Sul decorato, lo scostumato e il decoroso", in *Versus*, n. 139, a cura di G. Bassano e T. Lancioni, pp.183-204.
- Bassano, G., Lancioni, T., 2025, "Il senso del decoro", in G. Costanzo, T. Migliore, a cura, 2025, *Accudire. Rifiuti, decoro, paesaggio*, Milano, Meltemi, pp. 129-148.
- Bassano, G., Lancioni, T., a cura, 2024, *Scostumato. Considerazioni semiotiche sulle varianti del concetto di decoro, VS. Quaderni di studi semiotici*, n. 139, pp. 183-204.
- Bourdieu, P., 1977, "L'économie des échanges linguistiques", in *Langue française*, n. 34, pp. 17-34.
- Bourdieu, P., 1979. *La distinction*, Paris, Minuit; trad. it. *La distinzione*, Bologna, Il Mulino 1983.
- Ceriani, G., 2019, *Il senso del ritmo*, Milano, Meltemi.
- Fontanille, J., 2008, *Pratiques Sémiotiques*, Paris, PUF; trad. it. *Pratiche semiotiche. Efficienza ed etica dell'Agire*, Pisa, ETS 2010.
- Fontanille, J., Marsciani F., 2024, "Les formes des théories sémiotiques. Introduction", in *Actes Sémiotiques*, n. 130, pp. 6-19.
- Goffman, E., 1971, *Relations in Public*, New York, Basic Books, Inc., Publishers; trad. it. *Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico*, Milano, Bompiani 1981.
- Greimas, A.J., 1983, *Du sens II*, Paris, Seuil; trad. it. *Del senso 2. Narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani 1984.
- Greimas, A.J., Courtés, J., a cura, 1986, *Sémiotique II. Dictionnaire raisonnée de la théorie du langage*, Paris, Hachette.
- Hamon, P., 1984, *Texte et idéologie*, Paris, PUF.
- Lancioni, T., Marsciani, F., 2024, "Cronache di Borg'unto. Turismo, street food e decoro urbano", in *VS. Quaderni di studi semiotici*, n. 139, pp. 287-306.
- Landowski, E., 1997, *Presences de l'autre*, Paris, PUF.
- Landowski, E., 2005, *Les interaction risquées*, Paris, PUF; trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli 2010.
- Lotman, Ju., M., 2006, *Tesi per un'analisi semiotica delle culture*, Milano, Mimesis.
- Marsciani, F., 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli 2007.
- Searle, J.R., 1969, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri 2009.
- Selby Jr., H., 1957, *Last Exit Brooklin*, Grove Press; trad. it. *Ultima uscita per Brooklin*, Milano, SUR 2017.